

Fabio RONDANO

GLI ADULTICHE CI MANCANO...



Evangelizzatori con Spirito

Evangelii gaudium, 265



SABATO 1 OTTOBRE 2016
TEATRO GRANDE VALDOCCO

Il mito, da sempre, funziona come una cartina di tornasole libera significati che trascendono il tempo che passa. **Riproduce gli archetipi dell'immaginario collettivo come se si trattasse di congegni sempre attuali.** Si tratta di un'inclinazione verso emozioni e sentimenti che non mutano, al mutare delle epoche storiche.



I PROCI rappresentano al meglio, e in chiave molto vicina al nostro mondo definito “ipermoderno” dai sociologi, l’atteggiamento che i Greci antichi chiamavano *Hybris*, cioè l’umiliazione del limite, l’insofferenza per il nostro essere limitati, per il perimetro di finitudine che ci delimita. la vicenda dei Proci rappresenta una attualissima figura del nuovo imperativo che caratterizza la nostra epoca dell’eccesso: il “tu devi godere!”, sintomo dell’inceppamento che si è venuto a creare tra il desiderio moderno e il godimento ipermoderno.



Telemaco, invece, il figlio di Ulisse che resta in attesa del padre per ristabilire la legge sull'isola di Itaca, usurpata dai Proci - suggerisce un nuovo modo di essere figli, e quindi di essere uomini nell'epoca della morte del padre.

Telemaco è in attesa del suo ritorno: esprime la radicale *invocazione del Padre*, scaturita dalla presa di coscienza che senza Legge non c'è Senso, non c'è felicità.



Il padre atteso dal figlio Telemaco ha il compito di far intuire al figlio che desiderio (cioè felicità) e legge non sono incompatibili.

All'inedita figura paterna corrisponde un'inedita figura di figlio: non più l'Edipo che non riconosce limiti ed elimina chiunque li rammenti, né il Narciso che crede di bastare a se stesso. È Telemaco a insegnarci a riconoscere il debito insuperabile che lo lega ai genitori, trovandovi il germe del limite che, se rispettato, dà senso alla vita.

il padre-testimone di cui siamo alla ricerca, può essere anche un *padre adottivo*, non essendo il sangue, bensì la capacità di mostrare il legame fra legge e desiderio, la sua qualità essenziale.





Ulisse, prima di essere il padre che torna a Telemaco, è **l'uomo che vuole conoscere se stesso.**

Solo colui che ha sperimentato sulla sua carne la legge della Parola che umanizza la vita, può scorgere e debellare il *godimento mortale* (*jouissance mortelle*) della lunga notte dei Proci, metafora di una contemporaneità non più a suo agio perché appiattita alla soddisfazione immediata della pulsione.



Il Padre testimonia la fatica di onorare la pienezza, di rispettare la legge contro la pulsione. Egli **sa reggere il rancore e la ribellione del figlio, all'insegna del rispetto di quanto umanizza la vita, il genitore sa orientare verso gioia e soddisfazione il figlio impedendogli di dissipare la propria vita all'insegna del puro godimento.**

Accettando di diventare limite e integrando la frustrazione dei figli.





L'altra immagine fiabesca cui facciamo riferimento è la matrigna di Biancaneve, l'adulto di oggi invidioso dell'adolescenza, famelico nei confronti di un consumo che sottrae al giovane.

Desiderando in modo ossessivo, la forza, la bellezza, il godimento.

L'adulto rifiuta il ruolo di genitore per assumere, per rivestire quello del rivale.



PER USCIRE DALLO SPECCHIO MAGICO...

Riscoprire il piacere dell'educare, ritrovarsi in un ruolo che rinforza la nostra identità.

La regina vuole uccidere la vera adolescente per poter vivere lei stessa come adolescente.

Bisogna che infrangiamo in mille pezzi lo specchio magico della vanità e della pulsione, il primo NO è da dire a noi stessi.

Essere adulti per rendere adulti.





Oggi nell'educare al bene, nella educazione morale dei nostri ragazzi, abbiamo da percorrere tre strade:

1. Il dovere per il dovere;
2. Il piacere che avviene quando la realtà non parla più, quando l'abbiamo pietrificata in una serie di oggetti, una galleria di cose da consumare, perché abbiamo paura di sentire che rimandano ad altro, che ci superano, che sono portatori di una voce, quella del senso, che potrebbe fare di noi altro oltre che dei consumatori.
3. Il dovere per il bello e la soddisfazione che ne ricaviamo

La dimensione estetica del bene è quanto viene rinnegato dalla **matrigna di Cenerentola**, che fallisce come educatrice, perché testimonia alle figlie una grazie e una forma impeccabili, ma nessuna soddisfazione.

Il figlio, il ragazzo da educare percepisce, anche se ancora non sa tematizzarlo, cosa dona soddisfazione all'educatore.

Il dovere per il dovere è ammirato, ma non emulato.



PER ANDARE AL BALLO...

Il ragazzo che vede il padre andare a Messa e trattare impeccabilmente lui e la madre, ma lo vede godere solo quando conta i suoi soldi, difficilmente apprenderà da lui altro che la vorace avidità.

A volte siamo più modelli di quanto immaginiamo.

Appunto dobbiamo coltivare una morale che punti al bello del bene, e non solo alla sua pretesa e alla sua arida e impersonale necessità.



L'altra figura emblematica che evochiamo, è quella della **strega che intrappola Raperenzolo** nella torre. Simbolo della madre simbiotica, oggi potremmo dire, allargando il discorso, simbolo della famiglia iper-emotiva, che non tollera separazioni e dissensi da parte del ragazzo.





Non solo: la strega ha bisogno di Raperonzolo per essere bella e giovane, cioè la famiglia e l'educatore iper-emotivi instaurano un rapporto alla pari con il ragazzo, che lo fa sentire un ragazzo con il ragazzo, un pari, un amico, un fratello.



PER USCIRE DALLA TORRE

Il ragazzo ha bisogno di sentire una autorità tanto solida da accettare la sua fuga dalla torre per istituire la propria identità, tanto buona e forte da non essere incrinato per le sue intemperanze, tanto indipendente da poter dare e non da pretendere di ricevere.





L'ultima immagine che evocherò sarà quella dei genitori di Hansel e Gretel, di Pollicino, del ragazzo proprietario del gatto con gli stivali, di Jack, e i tanti altri che nelle fiabe lasciano andare i loro figli nel bosco, dall'orco, dal gigante, dalla strega.

Una figura educativa e genitoriale in apparenza fallimentare.



La società in cui viviamo è, in maniera simbolica, una «grande madre» che stimola i bisogni degli individui al fine di soddisfarli sempre meglio con beni crescenti, sempre più sofisticati, che tratta i suoi componenti guardando le sue necessità biologiche e fisiologiche.

L'altro aspetto di questa errata maternità protettiva è la pretesa violenta di incanalare il figlio in una strada.

Bisogna imparare a guardare il figlio con quel distacco, che è il contrario dell'indifferenza e della distanza, ma che potremmo descrivere con un'immagine dello scrittore francese C. Peguy



«Ho voglia, sono tentato di mettere loro la mano sotto la pancia/ Per sostenerli nella mia larga mano/ Come un padre che insegna a suo figlio a nuotare/ Nella corrente del fiume/ E che è diviso fra due sentimenti./ Perché se da un lato se lo sostiene sempre e lo sostiene troppo/ Il bambino si attaccherà e non imparerà mai a nuotare./ Ma anche se non lo sostiene al momento giusto/ Questo bambino berrà un sorso cattivo».



PER VINCERE L'ORCO CHE SIAMO NOI E IL BOSCO CHE PUÒ ESSERE LA VITA

Al figlio si deve mostrare un modo realistico e ragionevole di rapportarsi con la realtà. Mostrare che non è onnipotente, che ci sono dei limiti da rispettare, dei paletti entro cui camminare è profondamente educativo.

In questo senso si può essere bravi genitori proprio scegliendo la verginità. La verginità è quello sguardo capace di guardare l'altro senza pretese, senza desiderio di possederlo, ma con l'attenzione costante al Destino, al bene e alla felicità dell'altro.

